

Stefano Petrunaro. *Balceni. Una storia di violenza?*

Carocci Editore, Roma 2012

di Alessandra Teichner

“Valutare la violenza, questo è uno degli obiettivi del libro che il lettore tiene in mano”¹: con queste parole Petrunaro apre il suo *Balceni. Una storia di violenza?*, pubblicato da Carocci nel marzo 2012. E in effetti l'intento dell'autore è chiaro già dal titolo: dare una risposta ad una domanda, ovvero se è esistita, o esiste, una “violenza balcanica”, vale a dire una violenza che nel territorio in questione assuma un volto differente rispetto alle altre, in particolare rispetto a quella europea. La risposta non è però facilmente rintracciabile, né tantomeno scontata, perché racchiude in sé, come ribadito più volte nel corso di tutte le 185 pagine, interi secoli di pregiudizi che la popolazione europea ha nutrito nei confronti di quella della confinante penisola balcanica.

L'autore, Stefano Petrunaro, che ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia sociale europea all'Università “Ca' Foscari” di Venezia ed è oggi ricercatore presso l'Institut für Ost-und Südosteuropaforschung di Regensburg e *visiting lecturer* presso l'Università di Zagabria, chiarisce ancora le sue intenzioni specificando:

La violenza in questione ha avuto luogo nei Balcani. Ma basta questo per definirla balcanica? Ha quella violenza qualcosa che la distingue chiaramente dalle violenze che si sono manifestate nel resto del pianeta? ²

Il fine dell'autore – recensito positivamente anche da «Osservatorio Balcani e Caucaso» - è stato quello, dunque, di decostruire uno degli stereotipi più comuni che l'Europa occidentale ha generalmente costruito nei confronti della popolazione del suo versante più orientale: il loro essere ingiustificatamente violenta.

Decostruire uno stereotipo, s'intenda, non giustificare comportamenti di talvolta reale eccessiva violenza. Perché di violenza ce ne è stata sicuramente, soprattutto negli ultimi decenni del Novecento, quando gli eventi si rivelarono tanto gravi e tanto pregni di brutalità da indurre l'ONU ad istituire una corte *ad hoc* per valutare l'entità dei crimini commessi: l'*International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*, istituita nel 1993 per giudicare i fatti successivi al 1991.

¹ Stefano Petrunaro, *Balceni. Una storia di violenza?*, Carocci Editore, Roma 2012, p. 9.

² *Ibidem*.

Petrungaro, che si è occupato inoltre della storia sociale e culturale della Croazia e della Slovenia nell'Ottocento, pubblicando in proposito *Pietre e fucili. La protesta sociale nelle campagne croate di fine Ottocento*, Viella, Roma 2009, cerca quindi di sciogliere i contorti intrecci che caratterizzano la storia balcanica per darne una spiegazione razionale, prendendo in considerazione non solo i singoli casi di eccessiva brutalità, ma la storia tutta degli abitanti della penisola, nella sua complessa rete di relazioni mondiali, esimendosi da preconcetti e tabù.

Petrungaro, che risulta tra le altre cose anche coautore, insieme a Laura Cerasi e Rolf Petri, del volume *Porti di frontiera. Il sistema portuale e industriale altoadriatico tra le due guerre* (Viella, Roma 2009), propone di osservare gli avvenimenti storici da un punto di vista "altro" rispetto a quello cui siamo abituati, indagando nella storia della popolazione peninsulare come quella di genti che sono state, negli ultimi decenni, e in parte lo sono ancora oggi, in cammino per formare degli stati nazionali indipendenti a tutti gli effetti, allo stesso modo di ciò che è avvenuto in Europa circa un secolo prima. Si legge infatti nel libro:

Le maggiori forme di violenza di massa, nei Balcani come altrove, sono legate alla costruzione e alla distruzione di strutture statuali. Mettere in piedi uno stato significa conquistare un territorio, in genere combattere un avversario, sottomettere una popolazione. E la rimodulazione degli stati, attraverso i 'vuoti di potere' e i loro riempimenti, attraverso il crollo di uno stato e la sua sostituzione con uno nuovo, travasa fiotti di violenza istituzionalizzata da un contesto statale all'altro. Se questo è quanto avvenuto e tuttora avviene in tutto il mondo, in cosa si differenziano i Balcani? ³

Petrungaro, che nel 2006 ha pubblicato anche *Riscrivere la storia. Il caso della manualistica croata, 1918-2004*, Stylos, Aosta 2006 (ed. croata: *Pisati povijest iznova*, Srednja Europa, Zagreb 2009), illustra esaustivamente come la violenza di queste regioni sia in gran parte riconducibile ai molti anni di assimilazione e al comportamento degli occupanti (vedi ad esempio la *Devshirme*, il tributo di sangue da offrire ai turchi⁴), alle grandi migrazioni cui i balcanici sono stati costretti di volta in volta, alle truppe di eserciti stranieri che attraversarono i loro territori in lungo e in largo seminando terrore tra gli abitanti. È bene sottolineare, però, che non si tratta di proporre una visione "vittimistica" di

³ Ivi, p. 29.

⁴ La *Devshirme* era una forma di arruolamento coatto di ragazzi in giovane età, organizzata sotto forma di tassa: per ordine del sultano le popolazioni ebraiche e cristiane (ovvero i cosiddetti *zimmi*, i "popoli del Libro"), con scadenza triennale o quinquennale, dovevano consegnare agli ottomani un numero prestabilito di giovani, i quali, strappati dalle famiglie e portati ad Istanbul per ricevere una particolare educazione, erano destinati al corpo dei giannizzeri o ad essere futuri amministratori dell'Impero.

paesi che avrebbero passivamente subito agenti esterni, ma solamente di dare a questa brutalità, di cui tutti parlano, un senso all'interno di un più ampio contesto.

Resta il fatto che la violenza...

... quand'è balcanica, sembra sempre anormale, abnorme, apparentemente collocandosi, proprio per via di quel suo anomalo eccesso, al di fuori della sfera occidentale, che avrebbe preso forma attraverso la costruzione, tra l'altro, di Stati moderni e civili.⁵

Per rispondere in maniera definitiva alla domanda che si pone all'inizio del libro, l'autore, che è oggi redattore di «900. Per una storia del tempo presente» e corrispondente di «Passato e presente», rivista di storia contemporanea, racconta, sia pure in modo forse un po' rapido per chi dovesse essere completamente digiuno sull'argomento, quali siano tutti i fatti accaduti nella storia per i quali viene attribuito l'aggettivo "violenta" a questa popolazione e che hanno influenzato in modo importante la sua realtà, odierna e passata: il tradizionale conflitto tra città e campagne, quasi sempre degenerato in lotte armate; le molte ribellioni legate alla dominazione ottomana, spesse volte sedate con l'uso della violenza; il fenomeno del banditismo; gli spostamenti forzati di popolazione (non solo da parte turca, con la nota migrazione secentesca, ma anche per iniziativa interna alla penisola); le violenze causate dal razzismo; i numerosi casi di stupri, sistematici e, in alcuni casi, genocidiari; le numerose guerre che hanno coinvolto la popolazione civile, o anzi, come la definisce Petrungraro, la "guerra ai civili", e tanti altri.

Particolari poi sono proprio i crimini perpetuati tra popolazioni balcaniche stesse: secondo l'autore, hanno molto spesso preso spunto da contemporanei modelli occidentali, come avvenne ad esempio durante la seconda guerra mondiale:

... L'ideologia degli ustascia croati, com'è noto, si alimentò di elementi fascisti e nazisti e non può essere compresa al di fuori del più ampio contesto europeo e ciò vale anche per tutti gli altri movimenti politici dell'area. È questa un'importante indicazione, che aiuta a capire quanto avvenuto nella penisola balcanica quando i carnefici non erano occupanti stranieri, ma i balcanici stessi.⁶

Una violenza che va dunque non certo giustificata (anzi, come ogni violenza è giusto condannarla), ma compresa, prendendo ad esame i vari processi storici che hanno portato i paesi balcanici ad essere ciò che sono oggi; processi che si sono ovviamente concatenati con le faccende europee e mondiali, in un rapporto di evidente squilibrio. Esemplificativa in questo senso la frase

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ivi*, p. 95.

dell'autore: "I Balcani non sono un'isola della storia". A cui aggiunge: "Anche in quest'ottica sono davvero una penisola, cioè saldamente ancorata al suo contesto, che è anzitutto danubiano-mediterraneo, quindi europeo e mondiale"⁷.

Tirando le somme, nell'ultimo dei dieci capitoli, intitolato significativamente "Cosa c'è di tanto balcanico?", Petrunaro ritorna nuovamente alla domanda iniziale, ovvero: "È esistita, esiste, una violenza balcanica?"⁸

Eccome se esiste, pensa qualcuno, e sai la sua caratteristica qual è? È la crudeltà. Perché è vero che la violenza, nella sua varietà esiste sempre e dovunque, ma lì, in quella maledetta terra, la gente esagera. Qui starebbe la cifra della violenza balcanica: il suo estremismo.⁹

Una violenza "più crudele" agli occhi degli osservatori europei, una violenza "più cattiva", una violenza in un certo senso "più violenta". Una violenza che viene richiamata all'ordine ogni qualvolta si pronuncia il nome di uno degli stati peninsulari, Serbia, Bosnia, Croazia e così via, quasi ne fosse ormai un complemento da questi inseparabile. Una violenza che viene sfoggiata in modo crudo nelle immagini dei telegiornali come fosse una pubblicità, che entra nelle case dei comuni cittadini servita attraverso la cornice del teleschermo e che fa giungere ognuno di noi all'equazione ormai perfetta (e scontata verrebbe da dire a questo punto) "Balcani = violenza".

Ma i Balcani hanno forse l'esclusiva sull'orrore? Lo hanno forse praticato maggiormente di altri? Bisogna aver scordato molta, molta storia per poterlo affermare. Già solo limitandosi alle vicende europee moderne e contemporanee come è possibile sostenere una simile tesi? Le pulizie etniche legate alla costruzione degli stati nazionali non sono forse avvenute anche sul suolo dell'attuale Europa occidentale? I massacri della religione? Le torture, le amputazioni, di corpi vivi e di cadaveri? E la profanazione del corpo del nemico ucciso, non è forse una pratica conosciuta, fino all'età contemporanea, anche dagli europei occidentali, i quali la praticano sia nelle madrepatrie che nelle colonie? [...] No, la crudeltà non viene da est. E non è nemmeno un relitto del passato. La crudeltà accompagna la guerra e la violenza, fin nell'estrema contemporaneità.¹⁰

Oltre a tutto questo, scrive l'autore, né il Novecento né l'Ottocento balcanici, così come quelli europei, sempre strettamente connessi, sono fatti solo di buio, ma anche di luminosi momenti di convivenza pacifica, di progresso politico, di "costruzione di 'società civili', di civili conflitti legati alla difesa dei diritti delle minoranze"¹¹. Anche il pacifismo e la solidarietà si sono manifestati

⁷ Ivi, p. 163.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, p. 164.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Ivi, p. 175.

nei Balcani, persino in anni recenti, ritenuti spesso i più foschi. “Alla storia di violenza si potrebbe affiancare una storia, ad esempio, della diserzione o della solidarietà balcaniche. Non dico che la bilancia si riequilibrerebbe del tutto, ma la percezione complessiva della storia ne gioverebbe di certo”¹². Ché poi, secondo Petrungraro, porre troppa enfasi sugli orrori del Novecento, per quanto indubbiamente gravi, rischia di limitarne la comprensione.

Occorre non farsi accecare dalle nefandezze del secolo scorso, che non hanno nessun bisogno, enormi già come sono, di essere ulteriormente ingigantite. Occorre invece studiarle, senza mitizzarle, ma sottoponendole ad un paziente lavoro di contestualizzazione che si sforza senza posa di rispondere alle domande sul chi, come e perché.¹³

Petrungraro riesce nel suo intento dunque: “cercare di avere uno sguardo lungo, senza dipartite mitizzanti in tempi arcaici o in questioni astoriche”¹⁴ ma che legghi il Novecento “come minimo al secolo che lo ha preceduto, al fine di individuare le radici storiche dei fenomeni attuali”¹⁵.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 177.

¹⁵ *Ibidem*.